

# La musa di Montale

## Se ne va a 91 anni Maria Luisa Spaziani

**La poetessa è morta lunedì pomeriggio nella sua casa romana. Ha continuato a scrivere fino alla fine**

PAOLO DI PAOLO  
ROMA

**MALEDETTA TECNOLOGIA MALEDETTA TECNOLOGIA CHE INVECCHIA COSÌ IN FRETTA!** C'è la sua voce rimasta impressa sul nastro di una vecchia cassetta, ho perso il registratore e trovarne di nuovi è diventato quasi impossibile. Recupero solo qualche passaggio di quella conversazione, su un file di qualche anno fa. Le avevo chiesto di parlarmi di lei, della sua vita, e lei, di buon umore, fumando una sigaretta dopo l'altra, raccontava. Alla rinfusa ricordo: il sorriso ironico, reso vistoso dal rossetto; le pile di libri da scavalcare - letteralmente scavalcare - per entrare in salotto; la firma che mi fa mettere sul libro degli ospiti; io che le porto in dono un mazzo di fiori e del caffè, e lei che mi avverte subito: non bevo caffè, non ho nemmeno la macchinetta.

Maria Luisa Spaziani, la poetessa morta novantenne a Roma l'altrotieri, era una miniera. La sua lunga esistenza, in apparenza quieta, è stata ricca di incontri straordinari: Montale, certo (come si sa, è lei la Volpe di cui parla il poeta ligure), Eleonora Zolla, e una quantità impressionante di protagonisti del Novecento mondiale, Picasso compreso (che le fece un piccolo ritratto). Domani sera sarà strano non vederla seduta, come da mezzo secolo, al tavolo del Ninfeo di Villa Giulia per lo spoglio delle schede del Premio Strega - questa testimone vivace di un mondo che non c'è più, francesista raffinata, poetessa dal passo classico. Nata a Torino (la madre era di Mongardino d'Asti, il cui paesaggio compare nelle prime poesie, raccolte ne *Le acque del Sabato*, del '54), diceva di essersi innamorata a dodici anni della figura di Giovanna d'Arco, a cui avrebbe dedicato un poemetto nel 2000 («Per me Giovanna d'Arco è la donna come dovrebbe essere dopo ogni femminismo riuscito, e cioè una creatura che abbia le stesse potenzialità di un uomo ma che agisce autonomamente, secondo il suo personale destino, secondo i suoi gusti, le sue scelte, in stretta simbiosi con l'universo maschile. Come il cervello ha il lobo di destra e quello di sinistra, così la nostra civiltà ha il maschile e il femminile. È assolutamente impensabile, se non pagandola con tutte le crisi della nostra storia, che uno prevalga sull'altro, e brutalizzi l'altro»). A diciannove anni fondò una rivista, *Il dado*: in qualità di responsabile scrisse nientemeno che a Virginia Woolf, la quale inviò un capitolo del romanzo *Le onde* con dedica «alla piccola direttrice». Conosce Sinigalli, incon-



tra Pound a Rapallo, e Torino nel '49 si presenta a Eugenio Montale. O meglio, gli viene presentata: «Eravamo sei persone in fila; lui passava, dava la mano con gli occhi bassi senza guardare in faccia nessuno e diceva: piacere, piacere. Stavo per scappare quando lui arriva davanti a me e appena sente il mio nome alza gli occhi e mi dice: ah, è lei. Riman- go senza fiato, e dico la prima banalità che mi viene in mente per vincere l'imbarazzo: viene a pranzo da me, domani? E lui: sì». Ne nasce una amicizia amorosa, assai chiacchierata, su cui Spaziani ha scritto nel 2011 *Montale e la Volpe*. Le chiesi con quale parola avrebbe definito l'amicizia con Montale. Rispose: sodalizio.

La sua opera, non solo in versi, è vasta: hanno spazio anche la passione per la scrittura teatrale (anche comica), le traduzioni, da Flaubert (Madame Bovary) a Gide a Bellow; saggi e racconti. La sua poesia, raccolta nel Meridiano *Tutte le poesie* (Mondadori 2012), è affollata di luoghi: le terre piemontesi dell'infanzia, Milano, Messina, Parigi «azzurra»; di fiori: c'è un anturio sulla copertina del volume antologico del 2000; tempeste di polline, violette, campanule, ginestre, rose; e le stagioni - come nella letteratura più classica - lasciano, passando, infiniti segni. «Memoria, fiorita prigione» è un verso che potrebbe fare da epigrafe a un'intera opera: elegante, colta, descrittiva, gira intorno al tempo, all'amore (anche nelle sillogi più tarde), fissa itinerari, contempla. Diventa, da ultimo, più ironica, pungente, impietosa a tratti, come quel suo sguardo chiaro, solo in apparenza distratto. Mi disse: «Io ho vissuto come volevo. Non ho grandi rimpianti, né rimorsi. Tra le sofferenze più grandi metterei i tradimenti dell'amicizia e dell'amore, e poi alcune difficoltà pratiche che, vivendo da sola, soprattutto in certi periodi, mi creano molto disagio. Quando si è soli, come in fondo sono sempre stata io, bisogna continuare a guidare la propria barca, anche se si è stanchi, anche se c'è la bufera».

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
delia.vaccarello@tiscali.it



## Due libri e due storie di amore completo privato dalle etichette

**Il romanzo di Romana Petri e quello di Peppi Nocera: passioni così fortemente cementate a confronto**

«SONO STATA FOLGORATA DAL QUADRO DI LEONARDO CHERAPPRESENTA SANT'ANNA, LA VERGINE E IL BAMBINO CON L'AGNELLO», per amare bisogna inclinarsi» dice Romana Petri e da lì ha scritto un romanzo sull'amore assoluto, sul sentimento che ci spinge a incontrare l'altro solo a partire dalla nostra incompiutezza. Protagonista è chi riesce a provare devozione, ad abbandonarsi disancorandosi dalla realtà con l'eccezione di periferici appigli, a dire nei confronti di chi è morto non già «lo amavo» ma «lo amo» e basta. La sorpresa di *Giorni di spasmato amore* (Longanesi), ultima fatica della scrittrice, è che a spasimare non è una donna, ma un uomo, Antonio. Posseduto dal fantasma di Lucia, la donna amata morta, Antonio arriva persino a mimarne la presenza, a uscire per strada dando il braccio a una donna invisibile, a scrivere con la mano sinistra la lista della spesa che Lucia gli detta mentre lui tiene con la destra la cornetta del telefono e dice ai fornitori di attendere un attimo perché deve consultare la moglie che vuole le albicocche né troppo mature né troppo acerbe.

Se le parti fossero state invertite, se Romana Petri avesse scritto di Antonia rintanata in casa a sospirare l'amato Lucio scomparso, leggendo non avremmo provato quel sussulto speciale che unisce lo struggimento a una segreta speranza. Un uomo può sentirsi incompleto e amare, ci dice Romana Petri, muovendosi sul crinale tra realtà e fantasmi. Non a caso il coro di voci che circonda Antonio, il pazzo disinteressato alle «donne vive», non manca di annoverare l'insulto omofobico. Così Teresa, la bella moglie che si è intestardita a sposarlo, esplodendo di rabbia dopo un anno di astinenza e vane attese minaccia vendetta: «Anto', sarai il divertimento di tutti quanti. Mi pare già di sentirli: Antonio o' ricchioncello... Eh, perché manco ricchione ricchione sei». Se un uomo che va con gli uomini è «ricchione ricchione», e in quanto insultato diventa «riconoscibile», Antonio che ama come una donna al massimo è ricchione,

di fatto è mistero, ignoto, inconcepibile.

In questa invenzione si scorge la portata politica del libro, sottolineata dalla psicanalista Cristiana Cimino nel corso della presentazione tenutasi a Roma. «L'amore è follia. Antonio, personaggio straordinario, è in una posizione amorosa femminile, si assume il rischio di farsi completamente alterare dall'altro», ha affermato. È l'uscita da sé che permette l'incontro, con il rischio, se l'amore è assoluto, di un collasso sull'oggetto amato. «Antonio è uomo capace di estasi profonda, esperienza tipica delle mistiche», ha fatto notare Maria Vittoria Vittori, critica letteraria. Antonio uscendo dalla gabbia che vuole il maschio per così dire non inclinato sembra alludere a una stagione di possibilità nuove sia sul piano simbolico che nei rapporti tra maschile e femminile con ricadute sulla conseguente messe di pregiudizi. Se la felicità è ciò che importa e solo l'uomo incompleto può essere felice, il maschio tutto d'un pezzo rischia grosso. Sulla soglia tra speranza e utopia, vediamo vacillare la serie delle svalutazioni che etichettano donne, gay e lesbiche come «femmine», «frocchi» e «maschi mancanti» perché «incompleti». Stile armonioso quello di Romana Petri, che sembra musica ed è prosa, in equilibrio tra cuore e budella, tra termini di ieri e parlato, all'altezza della Napoli co-protagonista del romanzo, tanto potente quanto sfocata. Una Napoli da accostare all'Ortese anche per differenza, perché Romana Petri nella verità della finzione narra di un mare così presente da bagnare persino i piedi dei due amanti estasiati sul balconcino.

Variazioni caricaturali le troviamo, invece, in un altro testo fresco di stampa *La presentatrice morta* di Peppi Nocera (sempre Longanesi), dove ad amare sarebbero due lesbiche. «Poco spazio al dileggio quando ci si trova di fronte a un vero amore tra donne - scrive Nocera con penna graffiante, autore di alcuni dei programmi televisivi più seguiti degli ultimi vent'anni descrivendo i tanti orrori e le poche delizie della tv commerciale - Risulterebbe del tutto vano il tentativo di rendere ridicola una passione che è così fortemente cementata nella serietà del sentimento, impermeabile all'avvicendamento delle stagioni, sicura della sua virile tenacia, circoscritta nella potenza dell'incommensurabile e addirittura inintercambiabile organo clitorideo».

**L'Unità.it**  
vi invita  
a teatro

**CASSINO OFF IN DIRETTA**  
SU [WWW.UNITA.IT](http://WWW.UNITA.IT)

**Evento finale**



**6 LUGLIO - ORE 21 Teatro Romano**

Traduzione orale di **Ascanio Celestini**.  
Una strage poco nota, quella del  
13 giugno 1944, quando i reparti nazisti  
e fascisti invasero **Niccioleto**, in Toscana

**Niccioleto** da un'idea di  
**Andrea Camilleri**



**CassinoOFF**  
*Festival del Teatro Civile*  
Direzione artistica Francesca De Sanctis - L'Unità









